

La lista di persone che devono a Lorenzo Bernardi quello che sono, quello che sanno e quello che hanno, è lunga e io ne faccio parte. Ho avuto la fortuna e il privilegio di essere una sua allieva e anche io devo a Lorenzo la parte migliore di quello che sono, di quello che so, di quello che ho.

Ma parlare di Lorenzo solo in termini di "maestro" forse è riduttivo, perché mi rendo conto di aver perso, non solo un grande maestro, ma anche un caro amico, un valido consigliere e, non me ne vogliano i suoi figli Giulio e Valentina, anche un'affettuosa figura paterna.

In questo cortile antico, che simbolicamente rappresenta tutta l'Università di Padova, voglio innanzitutto ricordare Lorenzo Bernardi come uomo delle istituzioni. Mi è capitato e mi capita molte volte di lavorare *con* e *per* colleghi che sono stati suoi avversari nelle competizioni che caratterizzano la vita politica dell'Ateneo. A parte l'unanime stima che ho trovato nei suoi confronti, Lorenzo mi ha sempre spronata a mettermi al servizio dell'istituzione perché, finito il confronto, anche il confronto aspro tra le opinioni, si deve tornare a giocare tutti nella stessa squadra. Una lezione di lealtà verso l'istituzione e di rispetto verso chi ha opinioni diverse che porterò per sempre dentro e che spero di riuscire a trasmettere a chi verrà dopo. Se oggi per me parole, troppo spesso svalutate, come "politica", "potere", "mediazione" hanno un'accezione nobile e positiva, lo devo all'esempio di uomo che ha lavorato *per* e non *contro* le idee.

In tutti questi anni Lorenzo è stato un formidabile allenatore per studenti e allievi. Sapeva farti sentire libera di scegliere la tua strada e capace di fare qualsiasi cosa con le tue sole forze, ma era sempre lì, pronto a farti ritrovare l'equilibrio dopo ogni sbandata.

Il comune amore per le parole ha segnato un lungo tratto di ricerche recenti che abbiamo svolto insieme. Ho visto la curiosità dell'esploratore, la cura dell'artigiano, il rigore del metodologo. Lavorare con lui era facile: bastava tracciare una linea retta verso gli obiettivi... ma con qualche ghirigoro per godersi il viaggio e non annoiarsi mai.

Amava le cose semplici ma aveva il gusto del dettaglio.

Voleva che il contenuto avesse anche una forma. E la forma doveva essere elegante, raffinata.

In un suo articolo ha scritto "chi mi frequenta conosce il mio vizio (a volte parossistico o fuori posto) di sfruttare i grandi spazi di gioco ammessi dalla lingua italiana". Ma chi lo frequentava sapeva molto bene che, dietro al suo gusto per la forma e dietro ai suoi giochi lessicali, c'era soprattutto tanta sostanza e che amava le parole ma odiava le chiacchiere. Preferiva l'immagine del "volo icaresco" alla più vieta e tradizionale immagine del "volo pindarico" perché (sono sempre parole sue) l'immagine del volo pindarico "risulta ormai sin troppo segnata da caratteri di fatua vacuità; in sostanza meglio provare e cadere che essere accusati di inutile lirismo enfatico e retorico".

Devo, infine, dire che in questi giorni ho riletto alcuni suoi scritti in cerca di ispirazione e mi sono ricordata tutta la forza dei titoli arguti (indimenticabile il progetto del "Dottor DI.VA.GO.") e di certe sue frasi lapidarie. Devo anche aggiungere che le sue massime migliori erano quelle pungenti: quando era arrabbiato e scriveva "in punta di fioretto" dava il meglio di sé, con risultati dal gusto dolce-amaro davvero irresistibili.

Mi mancheranno il pensiero veloce, l'ironia sottile, il sorriso aperto.

Mi mancheranno le occasioni di ammirare il volo acrobatico di un uomo che amava definirsi pigro.

Mi mancherà una persona che, con la sua saggezza creativa, ha dato molto all'Università di Padova, al Paese, alla Statistica.

Arjuna Tuzzi

26 maggio 2014